



OMBRE SUI MONDIALI

LA COPPA IN QATAR È LA PIÙ DISCUSSA E CONTESTATA DEL SECOLO: INVESTIMENTI PER 220 MILIARDI AI DANNI DI MIGLIAIA DI MIGRANTI

QATAR

CALCIO

ATTIVISMO

MIGRANTI

DIRITTI

CAOS

RIVOLUZIONE

TWITTER

FOTOGRAFIA

MONDIALE 2022: LUCI E OMBRE // 04

BANGLADESI, LE VITTIME DEL TORNEO //08

LA VOCE DEGLI IRANIANI IN PIAZZA // 10

NEWSLAB // 12

FOTOGIORNALISMO E TESTIMONIANZA //14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Laura Silvia Battaglia

coordinatore

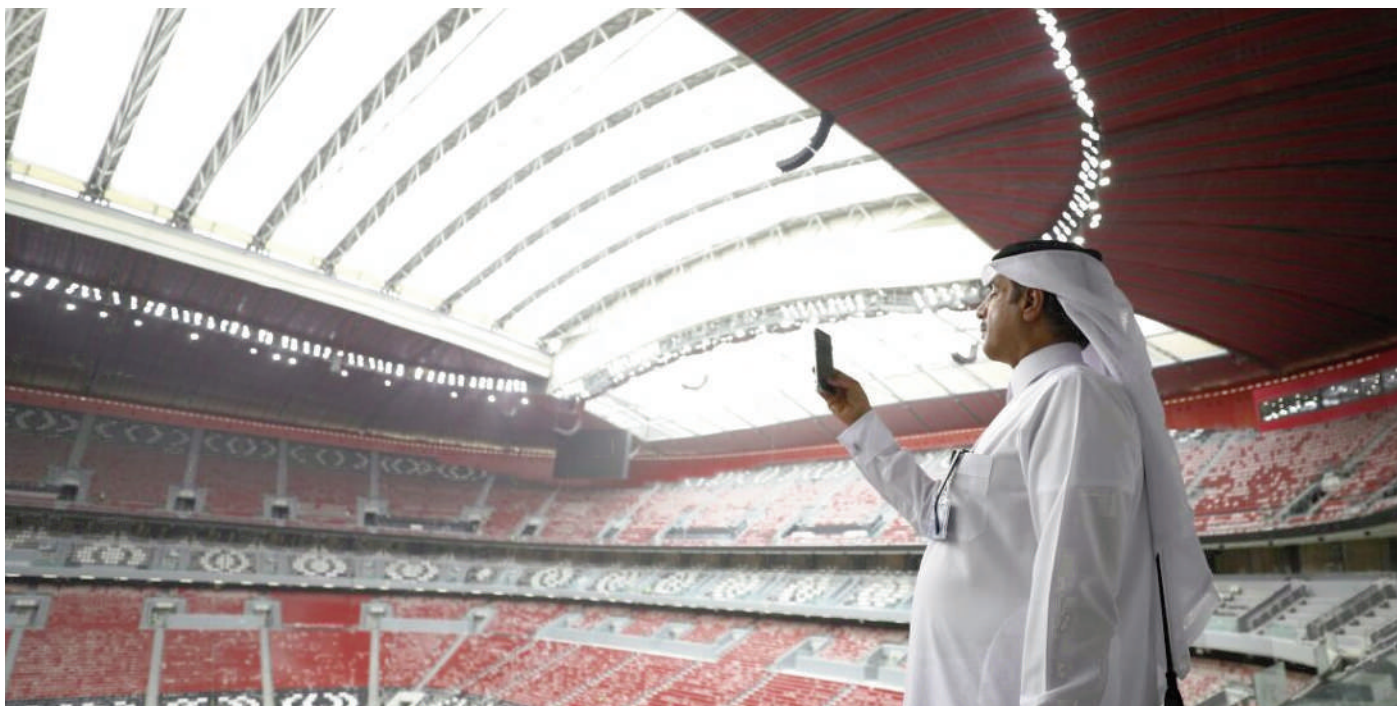
Elisa Conselvan

redazione

Lorenzo Aprile, Francesca Arcai, Lavinia Beni, Daniela Bilanzuoli, Eleonora Bufoli, Lorenzo Buonarosa, Rachele Callegari, Filippo Jacopo Carpani, Lorenzo Cascini, Giorgio Colombo, Maria Colonnelli, Giovanni Corzani, Eugenia Cecilia Durastante, Federica Farina, Sara Fisichella, Selena Frasson, Matteo Galiè, Niccolò Longo, Andrea Miniutti, Lorenzo Mozzaja, Fabio Pellaco, Riccardo Piccolo, Aurora Ricciarelli, Ludovica Rossi, Melissa Scotto Di Mase, Alessandro Stella, Bianca Terzoni, Christian Valla, Sofia Valente, Samuele Valori



www.mazine.it



SE IL CALCIO È STAMPELLA DELLA POLITICA: IL MONDIALE IN QATAR

di **GIORGIO COLOMBO, LORENZO CASCINI, NICCOLÒ LONGO, BIANCA TERZONI e SELENA FRASSON**

Sfruttamento, morti sul lavoro e omofobia: il trofeo più ambito dalle nazionali esalta lo spettacolo del pallone ma si poggia sui diritti negati

“**S**i presenta come un Paese capace di mediare nei conflitti in Medio Oriente, partner indispensabile per le democrazie occidentali. Ora l’Emirato ha messo in campo tutta la sua ricchezza per impressionare il mondo. Dalle naturalizzazioni dei calciatori alla costruzione di sette stadi, passando per i diritti negati e le morti sul lavoro. La preparazione dei mondiali in Qatar è iniziata nel 2010 e nulla è stato lasciato al caso. Dal 20 novembre, a Doha, in gioco non c’è solo la coppa del mondo, ma la reputazione internazionale di un Paese che secondo diverse organizzazioni a tutela dei diritti umani ha deciso di fare dello sportwashing “una stampella di politica estera”, come ha spiegato Amnesty International.

Innovazione, idrocarburi, e ricchezza. Il Qatar è un emirato del Vicino Oriente, sul Golfo Persico, ed è uno dei più grandi investitori del mondo. Suddiviso in dieci municipalità, l’emirato è retto dalla monarchia assoluta della famiglia reale Al Thani, che ha sostenuto progetti per sfruttare l’enorme giacimento di gas, principale fonte di ricchezza del Paese. Il Qatar è oggi una delle realtà più

dinamiche ed innovative del mondo, oltre a vantare una grande sicurezza interna. La popolazione ha un alto tasso di crescita, dato però non dalla natalità, bensì dal continuo flusso di immigrati che stagionalmente vanno ad offrire manodopera straniera. Il Qatar risulta essere il Paese meno corrotto di tutta l’area mediorientale, ma possiede ancora parecchie criticità dal punto di vista dei diritti umani e della libertà di pensiero: l’esistenza di una monarchia assoluta non permette la possibilità di creare forme di opposizione politica organizzata. E i numerosi migranti sono oggetto di sfruttamento lavorativo, come denunciano diverse organizzazioni non governative. Inoltre, il Paese non è ancora coperto da una rete ferroviaria.

In Qatar le donne possono votare dal 1999: l’emirato è il primo emirato arabo del Golfo Persico a consentire il diritto di voto femminile in ordine di tempo. Tuttavia, il simbolo più riconosciuto del Paese a livello mondiale è il canale satellitare all-news Al Jazeera: l’emittente ha consentito per la prima volta a commentatori del mondo arabo di confrontarsi in diretta tv. Sulla scena internazionale, il Qatar si è sempre comportato come un Paese

neutrale, mediando tra diversi conflitti in Medio Oriente, dal Sudan all'Afghanistan, passando per la Palestina. La grande ricchezza di gas consente all'emirato di detenere posizioni di vantaggio rispetto alle superpotenze mondiali. Guardando al futuro, il Qatar punta a raggiungere entro il 2030 lo status di nazione "completamente sviluppata", garantendo allo stesso tempo un alto tenore di vita agli abitanti. Sembra essere sulla buona strada, considerato che, secondo i dati dell'FMI del 2015, vanta di essere il Paese con il più alto Pil pro-capite al mondo.

Se oggi si parla di Qatar e pallone è impossibile non soffermarsi su naturalizzazioni e doppi passaporti. D'altronde, in un mondo globalizzato come quello dello sport, chi non ne ha almeno uno in squadra scaglia la prima pietra. In realtà da quelle parti la naturalizzazione è diventata prassi e costume: dai mondiali di pallamano giocati a Doha con una squadra piena zeppa di campioni spagnoli a quelli di calcio, disputati con 24 giocatori naturalizzati e solo due qatarini in rosa. Poco importa la disciplina, l'importante è primeggiare. Imporsi nel calcio però non è così facile, soprattutto non è facile farlo in tempi così brevi. La soluzione scelta – e voluta dall'ex emiro Hamad Al Thani nel 2004 – si chiama Aspire Academy ed è la fotografia del *modus operandi* di un Paese che guarda gli altri e cerca di emularli. In origine il progetto Aspire si chiamava Football Dream: già il nome racconta tutto. Una fabbrica del talento ai confini del pallone.

Il lavoro della Aspire Academy è enorme: visiona e recluta giovani di 13 anni in tre continenti e 18 Paesi. In realtà si occupa di vari sport, ma il calcio è senza dubbio il fiore all'occhiello. L'iter di selezione dei ragazzi è sempre lo stesso e negli anni sono stati coinvolti più di 3,5 milioni di aspiranti calciatori sui 12-13 anni: vengono valutati tramite una partita in un campo a 11, poi i migliori passano per Doha e finiscono in Belgio, a Eupen, dove c'è un'altra squadra di proprietà dello sceicco. È il laboratorio in cui il Qatar costruisce il suo futuro calcistico. La storia di tanti giocatori che oggi sono in nazionale parte da lì, grazie a un sistema di naturalizzazione e doppi passaporti che favorisce il processo. L'Academy ha dato la possibilità di evadere da contesti difficili: questi ragazzi si sono fatti valere e stanno aiutando il Paese ad affermarsi nel mondo del pallone. In sintesi, è un rapporto *du des*. Un altro fattore è l'influenza spagnola: la gestione dell'Academy per anni è stata affidata a Josep Calamer, ex scout della Masia a Barcellona. Dalla Catalogna viene anche il c.t. della nazionale, Felix Sanchez, per oltre un decennio allenatore dell'under 16 Blaugrana. È alla guida dello stesso gruppo di ragazzi dal 2014, e non è cambiato nulla, neanche lo staff. Un *unicum* nel mondo del calcio. A maggior ragione, scendere in campo in un Mondiale contro Messi e Ronaldo per molti di loro conta di più.

È possibile immaginare otto stadi tutti concentrati in un'unica città? Evidentemente sì e quella che sembrava



#Copertina

pura utopia è diventata realtà. Per averne la conferma basta chiedere all'emiro del Qatar Tamim bin Hamad al-Thani, che grazie ad alcuni dei migliori architetti e ingegneri in circolazione ha trasformato la capitale Doha in un vero e proprio centro sportivo di dimensioni gigantesche. Un po' come se a Roma – che ha circa mezzo milione di abitanti in più rispetto alla capitale qatarina – venissero costruiti attorno all'Olimpico altri sette stadi. Qualcosa di impensabile in un Paese come il nostro. A proposito di numeri, sono serviti oltre 200 miliardi di euro per finanziare gli stadi e le infrastrutture del primo Mondiale arabo della storia. Non solo stadi, appunto, ma anche reti autostradali, aeroporti e linee ferroviarie sono state ampliate e ammodernate all'interno di un progetto avviato nel 2008 e denominato Qatar National Vision 2030. L'obiettivo è facilmente intuibile: rendere il Qatar uno dei Paesi più innovativi e all'avanguardia del pianeta. In linea con il progetto, si è deciso di costruire da zero ben sette impianti su otto. Un'opera mostruosa in termini architettonici ed economici che rende l'idea della quantità di risorse investite dal Qatar per rendere memorabile questa manifestazione.

C'è anche un pizzico di Italia, che non sarà sul campo a giocare la coppa ma che ha comunque messo la firma su questi Mondiali. Tra le varie imprese che hanno realizzato le gradinate superiori e la copertura dell'Al Bayt Stadium c'è anche la Cimolai Spa, azienda italiana con sede a Pordenone, che in passato ha contribuito anche alla costruzione del Soccer City di Johannesburg, sede della finale del Mondiale sudafricano nel 2010. Tra gli

elementi architettonici più originali e inaspettati spiccano i container, la cui natura industriale è stata declinata in una più strutturale ed estetica. Lo Stadium 974 è infatti il primo stadio "trasportabile" al mondo, costruito proprio con 974 container, in una struttura a incastro che ricorda molto quella dei mattoncini Lego e che, come tale, può essere smantellata e rimodellata. A pochi chilometri di distanza, ad Al Emadi, sorge una fan zone che mette a disposizione centinaia di camere dedicate ai tifosi, tutte realizzate proprio all'interno di container trasformati in stanze d'albergo. Le polemiche si sono subito infiammate, dato che servono 200 dollari per trascorrere una notte all'interno di questi container. Quel che è certo è che il Qatar è riuscito a far diventare realtà un capolavoro architettonico che per molte grandi potenze mondiali resta tuttora un sogno.

Sono 6500 i lavoratori morti in Qatar nella costruzione delle infrastrutture per i mondiali di calcio. Lo riporta il Guardian e il portavoce di Amnesty International Riccardo Noury sottolinea che si tratta di una cifra enorme, soprattutto se confrontata alle stime ufficiali che registrano qualche decina di vittime. "I certificati di morte riportano come causa gli infarti, ma in realtà si tratta di colpi di calore. Si lavora su impalcature con oltre 50 gradi e non vengono fatte autopsie indipendenti", spiega Noury. Amnesty denuncia condizioni di sfruttamento estremo, salari non versati, turni di lavoro massacranti e diniego del riposo. La comunità internazionale, però, non ha mosso un dito: "Semplicemente non è per-





venuta”, taglia corto il portavoce dell’organizzazione. Il motivo è semplice: “Lo sport è una stampella della politica estera” e gli Stati del Golfo sono partner strategici sia per l’equilibrio geopolitico dell’Occidente, sia per l’approvvigionamento degli idrocarburi. Nemmeno la Fifa è intervenuta: “Si è fidata molto del comitato supremo, che è l’organismo che organizza i mondiali. È stata raccontata una versione molto edulcorata della realtà”. Tanto che diverse organizzazioni, tra cui Amnesty, hanno dovuto fare pressione perché venisse istituito un fondo di 440 milioni di dollari per risarcire le famiglie dei lavoratori morti. La richiesta ufficiale risale a maggio, la risposta ancora manca.

Lo sfruttamento dei lavoratori in Qatar è diventato noto con i mondiali di calcio, ma alla base c’è un sistema strutturato. Noury spiega che “il lavoratore è vincolato, come proprietà del datore di lavoro”. Nel 2017 è iniziato un processo di riforma parziale, che si è interrotto nel 2020. “Molti imprenditori emettono a proprio piacimento certificati di nulla osta per consentire ai lavoratori di cambiare impiego o lasciare il Paese, ma i lavoratori rimangono di fatto bloccati in Qatar”, spiega Noury, che evidenzia anche come solo il 2% dei lavoratori abbia aderito ai comitati misti. Si tratta di sindacati gestiti direttamente dai datori di lavoro. Una volta passati i mondiali, il tema dei lavoratori migranti resterà: “Ci saranno i campionati asiatici di calcio nel 2023, poi i giochi asiatici invernali nel 2029 in Arabia Saudita: che

condizioni saranno garantite?”

«L’omosessualità è una malattia mentale, l’omosessualità è haram». Haram, dunque proibito dalla morale e dalla legge islamica. L’ultima dichiarazione che ha scatenato la bufera sui Mondiali di calcio in Qatar è giunta per voce di Khalid Salman, l’ambasciatore di questo campionato che durante un’intervista all’emittente televisiva tedesca Zdf ha detto: «È importante che i gay che arriveranno nel Paese rispettino le nostre regole», aggiungendo che i bambini potrebbero essere influenzati negativamente dai loro comportamenti.

La questione dei diritti umani resta un’ombra sui giochi iniziati il 20 novembre, e a essere minacciata è anche la comunità Lgbtq+, perché in Qatar l’omosessualità è illegale. Il codice penale qatariota punisce con la reclusione da uno a tre anni gli atti omosessuali tra maschi adulti e consenzienti e, commenta il portavoce di Amnesty International, Riccardo Noury, «chi prova a manifestare la propria percepita espressione di genere rischia di essere arrestato dalle forze di pubblica sicurezza». «Il fatto – prosegue Noury – è che sotto i riflettori potrebbe non accadere nulla, ma dobbiamo chiederci cosa lasceranno in eredità questi mondiali quando l’attenzione non ci sarà più».

Il torneo può essere l’occasione per fare luce sulla violazione delle libertà, ma il rischio è al fischio d’inizio l’operazione di sportwashing riesca a raggiungere gli effetti desiderati.

BANGLADESH, FUCINA DEI LAVORATORI MIGRANTI

di FILIPPO JACOPO CARPANI e AURORA RICCIARELLI

La costruzione delle infrastrutture del Mondiale è costata la vita a migliaia di operai bangladesi emigrati negli Emirati in cerca di futuro: dal 2010 sono morti in 7mila

I Mondiale di calcio in Qatar è in pieno svolgimento e la tensione dei tifosi di tutto il mondo continua a crescere. Cresce come crescono polemiche e critiche, anche intorno due parole chiave: migrazione e sfruttamento, con i migranti che costituiscono oltre il 90 per cento della forza lavoro del Paese. Pier Paolo Pasolini diceva che il calcio è “l’ultima rappresentazione sacra del nostro tempo”. Se ciò è vero, il “nostro tempo” non è un periodo da ricordare con orgoglio. È preoccupante pensare che, a partire dal 2010, centinaia di migliaia di lavoratori migranti abbiano subito violazioni dei diritti umani mentre si impegnavano a costruire stadi, alberghi, sistemi di trasporto e altre infrastrutture necessarie per ospitare un evento di tale portata. E non sono bastate le importanti riforme che il Qatar ha creato nel 2018 per migliorare la

situazione dei diritti umani dei lavoratori: la mancata attuazione dei provvedimenti, infatti, ha permesso alle violazioni di proseguire indisturbate.

Un’inchiesta del The Guardian ha rivelato che i lavoratori sfruttati vengono da India, Nepal e Bangladesh. Secondo il quotidiano inglese, i bangladesi sarebbero disposti a pagare anche 3mila o 4mila dollari per riuscire ad ottenere un visto e un lavoro (da circa 275 dollari mensili) in Qatar. L’avvocato nepalese difensore dei diritti umani Barun Ghimire, inoltre, ha riferito che sono quasi 7mila i migranti bangladesi ad aver perso la vita dal 2010 ad oggi. Perché quindi decidono di emigrare? «In ultima analisi, le persone migrano per trovare un lavoro migliore, che permetta loro di provvedere per sé stessi e la famiglia», commenta Isobel Archer, direttrice del programma Migrant Workers in the Gulf del BHRRC





(Business and Human Rights Resource Centre).
 «Ma spesso i lavoratori si trovano davanti una realtà diversa rispetto alla narrativa che hanno sentito nel loro Paese d'origine, anche se l'opportunità che gli viene presentata sembra importante». Le fa eco Katrin Rosenberg, esperta di migrazione e, fino a poco tempo fa, teamleader di Helvetas Bangladesh, che sottolinea come non siano i più poveri a migrare, visti i costi necessari ad ottenere un visto, ma la «parte medio-alta della classe inferiore». Aggiunge, inoltre, che nel processo di migrazione rientrano anche tematiche sociali e di crescita personale. «In molti villaggi, pare quasi che ogni abitazione abbia un familiare migrante. In un certo senso, è parte della loro cultura», spiega l'esperta. «Inoltre, avere un lavoratore migrante nel proprio nucleo familiare aumenta lo status sociale. È un fattore da non sottovalutare». Sottolinea anche che, per molti giovani ban-

gladesi, la migrazione è una sorta di avventura: «Non hanno molte possibilità di viaggiare fuori dal Paese, quindi la vedono come parte di un processo di crescita personale».

Lo stesso governo del Bangladesh sponsorizza le migrazioni perché, come ricordato da Isobel Archer, «i migranti sono una parte importante del Pil del Paese». «Lo Stato ha bisogno del flusso di dollari americani che arriva nel suo territorio, e cerca di minimizzare i rischi connessi al viaggio», aggiunge Katrin Rosenberg, sottolineando come la mobilità e la migrazione possano avere effetti positivi. «Vi sono molti esempi felici di famiglie che prosperano grazie al denaro inviato dai lavoratori migranti». A dimostrazione di questo, una ricerca dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) mostra come, nel 2021, i bangladesi emigrati abbiano inviato nel Paese ben 22 miliardi di dollari di rimesse.





IRAN, LA RIVOLUZIONE CONTRO IL SILENZIO

di **FRANCESCA ARCAI** e **GIORGIO COLOMBO**

La morte di Mahsa Amini a Teheran ha dato via alle eccezionali proteste della nuova generazione di giovani iraniani che dicono: “Noi non abbiamo più nulla da perdere”



due mesi dall'inizio della rivolta iraniana, una corte di Teheran ha sentenziato le prime due condanne a morte per due manifestanti. Entrambi sono accusati di aver preso parte alle proteste innescate dalla morte di Mahsa Amini, ritenuta colpevole di non tenere il velo in

modo adeguato.

I manifestanti – fa sapere la magistratura iraniana – sono accusati del reato più grave della Repubblica Islamica, il moharebeh, l'offesa a Dio e allo Stato. Loro potrebbero essere i primi di una lunga serie: dei 14-15mila arrestati sono almeno venti i ragazzi che rischiano la pena capitale. “Nel paese è stato tolto l'accesso a Internet: non possiamo sapere se i numeri che ci dicono siano veri: sicuro non sono meno, ma potrebbero essere di più” sottolinea Moje, un'attivista iraniana.

Ed è proprio dal ciuffo di capelli e dal velo che il popolo iraniano ha iniziato a scontrarsi contro la dittatura: “Questa presa di

posizione non si può definire come una semplice protesta, questa è una Rivoluzione 2.0”, dice Tiziana Ciavardini, giornalista ed esperta di Iran.

Una rivoluzione in evoluzione che è scoppiata proprio da lì, dal taglio repentino di una ciocca di capelli e dal bruciare un simbolo: il velo. Un messaggio forte e chiaro per il governo iraniano e per il Presidente Raisi. Il governo cerca di contenere l'ondata di rivoluzione, ma niente può davanti alla volontà di cambiamento. La volontà profonda è però iniziata molto tempo fa: non a caso l'ultimo gesto di rivoluzione è stato dare alle fiamme la casa museo di Ruhollah Khomeini, simbolo per l'Iran della promessa non mantenuta di maggiore libertà.

Ora però la rivoluzione per essere 2.0 ha dovuto reinventarsi, prima con l'aggiunta delle università e professori di ogni ordine e grado alle manifestazioni. Poi con il trend lanciato sui social: lo “schiaffo al turbante dei religiosi”. Questo per tenere alta l'attenzione, senza arrendersi. “Dobbiamo ringraziare le per-

sone che manifestano, certamente, ma più di tutti dobbiamo ringraziare chi fa i video degli attacchi contro la folla e li pubblica in rete, consapevole che poi verrà segnalato dalle autorità allo stato”, puntualizza Ciavardini. Poi prosegue: “Il popolo iraniano non può urlare, non può gridare giustizia. Noi abbiamo il dovere di far conoscere la loro realtà”. Alla domanda di quale video le fosse rimasto più impresso non ha dubbi: un diciassettenne che mentre stava passeggiando con i suoi coetanei viene colpito da un proiettile in pieno volto. Poi il sangue a terra, le urla e il corpo, sopra un carretto, coperto con un cartello pubblicitario. “La famiglia per riavere la salma dovrà spendere dei soldi e il funerale dovrà essere fatto in fretta e furia. In Iran non devono esserci sospetti; di questo non se ne deve parlare”, denuncia. Anche a Moje sono rimasti impressi negli occhi le immagini delle repressioni dei manifestanti: “nei video si vede che la polizia spara all’altezza della faccia delle persone”, con l’intenzione di uccidere.

Davanti a una comunità internazionale che spesso davanti alle grida dei manifestanti sceglie il silenzio, la Germania del cancelliere Scholz sceglie una linea dura contro l’Iran e richiama i connazionali in terra tedesca. Il premier francese Macron incontra attivisti e senza parlare dà un chiaro segno, “che sia poi in solidarietà del popolo o contro l’Iran in quanto paese ricco, è tutto da vedere” commenta Tiziana Ciavardini.

Dall’Italia però ancora nessun messaggio di solidarietà. “Prima si poteva capire il silenzio, ma ora, con la scarcerazione di Alessia Piperno, la blogger arrestata e detenuta nel carcere di Evin, ci si aspetta una presa di posizione forte.”, conclude.

Ma ancora niente di tutto questo. Solo una telefonata del ministro degli Esteri Iraniano Amirabdollahian al suo omologo italiano Tajani: il focus si limita allo scambio commerciale e culturale tra i due paesi.

Il silenzio della comunità internazionale è sottolineato anche da Moje: “tutti i paesi dovrebbero fare pressione perché il governo iraniano si sente libero di compiere qualsiasi tipi di crimine contro i manifestanti”. La polizia morale – spiega l’attivista – in Iran è stata protagonista di brutali repressioni riprese in diversi video, e può continuare ad agire indisturbata solo se i paesi occidentali non prendono posizione.

La straordinarietà di queste proteste, secondo Moje, sta nella determinazione di chi scende in piazza a non fermarsi davanti a nulla, nemmeno davanti alle prime condanne a morte dei manifestanti. “Questa è una rivoluzione, non stiamo chiedendo al governo di migliorare la nostra condizione. Tutti gli uomini del regime devono andare via, è questo quello che vogliamo”. La legge, prosegue Moje, “si basa e si fa forte della religione, quindi non è modificabile”.

Chi manifesta, però, è determinato a ribaltare il regime, spiega l’attivista. Si tratta di “una generazione di giovanissimi, che non ha alcuna speranza di poter vivere una vita migliore sotto questo regime”. Per questo le ragazze e i ragazzi che scendono in piazza sono pronti a rischiare la vita, “l’unica cosa che gli iraniani hanno da perdere”. Sanno che chiedere la tutela dei diritti umani fondamentali può costare caro. Ecco perché si sta diffondendo una nuova pratica: girare un video testamento prima di andare a manifestare. “Prima di scendere in piazza i ragazzi e le ragazze registrano un filmato dicendo che quello potrebbe essere l’ultimo giorno della loro vita, ma che sono felici di sacrificarsi per la libertà”, argomenta Moje. Alle manifestazioni partecipano anche gli uomini, tiene a precisare: “Stiamo parlando di tutto il popolo”, uniti contro un governo per cui l’uccisione di Mahsa Amini è solo l’ultimo episodio di repressione. “Tutto questo è arrivato alla cronaca come un fatto straordinario, ma in Iran è la normalità”.



TWITTER ALLA DERIVA: CAOS SPUNTE BLU ED HATE SPEECH IN CRESCITA

di RICCARDO PICCOLO



Elon Musk ha rinviato a tempo indeterminato l'introduzione della verifica a pagamento di Twitter. Nel suo annuncio tramite un tweet dello scorso 21 novembre, il nuovo Ceo ha aggiunto che sta prendendo in considerazione anche la possibilità di apporre segni di spunta di colore diverso ai profili di persone o aziende di rilievo per dimostrarne l'"ufficialità".

Il problema che ha causato questa decisione è sorto in seguito alla decisione di Musk di imporre il pagamento di un abbonamento di 7.99 dollari al mese per ottenere la verifica di Twitter, la famosa spunta blu accanto al profilo: un contrassegno che in precedenza era riservato solo ai personaggi famosi. Così sulla piattaforma è esploso il caos, poiché molti utenti paganti hanno finto di essere celebrità e aziende.

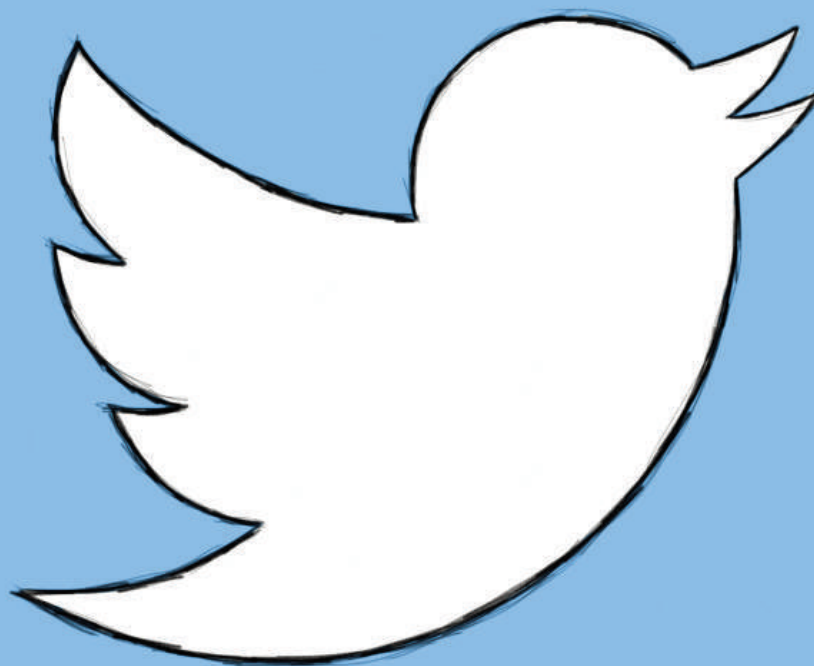
Gli ingegneri di Twitter hanno cercato di risolvere il problema e in un primo momento è stato testato dall'azienda l'uso di un adesivo grigio "ufficiale" sugli account di alto profilo scelti dalla piattaforma e indipendenti dall'abbonamento. Questa funzione è stata attivata e disattivata più volte dopo il suo lancio, poiché Musk temeva che avrebbe solo peggiorato il sistema a doppia spunta di Twitter.

Attualmente gli utenti di Twitter devono andare sul profilo di una persona e cliccare sul suo segno di spunta blu per determinare se l'utente è realmente un personaggio pubblico o se semplicemente ha pagato 8 dollari per l'icona ufficiale.

Nel frattempo aumentano le polemiche sulla riammissione nella piattaforma di alcuni personaggi che erano stati bannati dalla precedente amministrazione di Twitter per non aver rispettato le politiche di utilizzo di un linguaggio appropriato. Con grande disappunto di alcuni dipendenti, di recente la piattaforma ha riaccolto Kanye West, Jordan Peterson, Andrew Tate e Donald Trump, anche se l'ex presidente degli Stati Uniti si è finora rifiutato di ricomparire.

Il ritorno di molti personaggi di destra coincide con un momento in cui il team di moderazione dei contenuti di Twitter è stato ridotto. Il responsabile della fiducia e della sicurezza di Twitter, Yoel Roth, a cui Musk si affidava per mitigare i contenuti dannosi, ha lasciato l'azienda lo scorso 10 novembre e questo ha avuto effetti profondi sui contenuti condivisi. Secondo un nuovo rapporto del Center for Countering Digital Hate, infatti, da quando Musk ha acquistato l'azienda il ricorso ad insulti razziali sulla piattaforma è aumentato vertiginosamente.





VERIFICHE PAY SUI SOCIAL: COSÌ CRESCONO I PROFILI NOVAX

di LORENZO MOZZAJA

Da quando Twitter ha introdotto il sistema di verifica a pagamento e ha licenziato centinaia di moderatori, gli account che fanno disinformazione sulla salute hanno raggiunto una platea molto vasta. Molti di questi sono pagine di novax con migliaia di follower, anche perché sotto la direzione Musk è sufficiente pagare 7.99 dollari al mese per ottenere la spunta blu che garantisce l'ufficialità dell'account.

I social media hanno lottato a lungo contro l'informazione ingannevole e alcuni strumenti, come la verifica su Twitter, avevano proprio lo scopo di validare gli account di istituzioni, personaggi famosi e giornalisti. Ora, al contrario, gli stessi strumenti vengono usati per fare disinformazione, anche sui vaccini, perché i profili con la spunta blu sembrano affidabili e sicuri. Prima dell'era Musk, Twitter stava cercando di rimuovere gli account dei novax, mentre adesso, secondo lo scienziato Peter Hotez, «sembrano avere una certa legittimità». Il cambio nelle regole del social dei cinguettii ha fatto sì che, ad esempio, anche Robert Kennedy Jr., uno dei più accaniti sostenitori dei novax, abbia un profilo verificato.

Ciò che accade su Twitter succede anche su Facebook. Alcuni gruppi erano stati disattivati a causa della disinformazione sui vaccini, invece ora a poco a poco stanno tornando. Come? Raggiungendo l'algoritmo del social network: evitando le parole chiave, l'algoritmo non trova niente di potenzialmente pericoloso. Così, ad esempio, questi gruppi si riferiscono ai vaccini indicandoli con nomi di alimenti come biscotti, pesche, cheeseburger, o introducono volutamente errori di ortografia: a proposito degli effetti collaterali scrivono la parola "convulsioni" – in inglese "seizures" – nella sua forma errata "see jures", proprio per confondere l'algoritmo.

Negli ultimi due anni e mezzo moltissime persone hanno perso la vita a causa del Covid-19, ma nonostante la comprovata efficacia dei vaccini, la propaganda novax è aumentata notevolmente. «Queste persone erano preparate ad un'eventuale pandemia ed erano pronte a sfruttarla», è il commento di Sarah Barry, una sostenitrice dei vaccini. La verifica degli account novax e l'amplificazione dei loro messaggi sui social network rafforza notevolmente l'ideologia anti-vaccini nella nostra cultura, conclude Barry.

LA FOTOGRAFIA DI NICOLE TUNG, UNA TESTIMONE AD ISTANBUL

di LUDOVICA ROSSI

La fotoreporter americana spiega l'importanza del fotogiornalismo come strumento sintetico di racconto della storia: "Ma bisogna dare profondità alla complessità".

Nicole Tung è una delle fotoreporter più esperte di Medio Oriente, di cui da anni esplora le vittime e le conseguenze delle guerre. Dal 2011, in particolare, si è occupata di Siria e dal 2012 risiede ad Istanbul. La sua voce, reduce da un'esperienza che le ha permesso di vedere, conoscere, capire in prima persona questi due Paesi, è guida sapiente per una rilettura delle dinamiche dell'attentato che lo scorso 13 novembre ha colpito il cuore della città turca.

In quanto cittadina di Istanbul, come descriverebbe il clima che si respira tra le varie etnie che vivono in città?

Vivo in Turchia dal 2012. In quell'anno sono arrivati molti profughi dalla Siria e dall'Afghanistan e i turchi sono stati molto accoglienti nei loro confronti. Almeno fino a quando

l'economia non è entrata in crisi. Ovviamente la pandemia ha peggiorato le cose. Molte persone non erano in grado di portare cibo a tavola nelle proprie case e la loro rabbia si è sfogata soprattutto verso gli stranieri e, quindi, i profughi. Adesso ci sono molti problemi con la Siria, perché i turchi pensano che i siriani stiano rubando loro il lavoro. Non è così, ma ormai è il luogo comune, uno stereotipo. Parlando genericamente, i turchi sono molto accoglienti e aperti, anche perché la Turchia è sempre stato un Paese crocevia nel mondo. Molti diplomatici e scrittori sono soliti venire ad Istanbul per lavoro e socialità: questa è sempre stata storicamente una città molto variegata.

Qual è il ruolo della fotografia di fronte a eventi come quello che una settimana fa ha scosso le vie di Istanbul?

Penso che il primo filmato diffuso dell'attentato di dome-





nica sia stato girato con il cellulare di chi si trovava lì a fare shopping. Soltanto dopo l'attacco abbiamo potuto vedere le immagini dei fotografi professionisti. Nella nostra epoca, il fatto che ciascuno possieda un proprio smartphone ci mette nella condizione di vedere immediatamente l'impatto di ciò che accade. Ma questo non significa necessariamente averne una migliore comprensione. Spetta al foto-giornalista dare un significato al contesto, in questo caso dell'attentato. Il ruolo del foto-giornalismo è proprio questo: contestualizzare, dare profondità alla testimonianza.

“Il ruolo del fotogiornalismo è contestualizzare, dare profondità alla testimonianza. Permettere alle persone di capire più a fondo quello che sta succedendo”. Il caso degli attentati terroristici, poi, paradigmatico: la polizia è molto veloce a chiudere l'area per motivi di sicurezza, quindi diventa difficile accedervi e vedere direttamente le conseguenze dell'accaduto. Viale Istiklal si trova ad appena cento metri da dove vivo io; quaranta minuti dopo l'esplosione mi sono recata sul posto ma anche con un tesserino da giornalista non potevi avvicinarti, né vedere niente in più rispetto ai passanti.

Qual è la differenza tra eventi simili e la guerra, da un punto di vista foto-giornalistico? E come si pone lei, nel ruolo di fotoreporter, di fronte ai conflitti?

Si tratta di situazioni molto diverse. Quando devi coprire un evento di guerra, sai che c'è un conflitto in corso. In qualche modo è come se “ti aspettassi l'inaspettabile”. Lavori su storie, il che non significa semplicemente andare lì e scattare fotografie. Bisogna costruire una narrativa attraverso le immagini. Quando lavoro il mio primo interesse è per la popolazione civile. Ogni volta che vado in Siria, per esempio, (e per me non importa se si tratti di cur-

di o arabi), le persone che soffrono di più sono i civili e i bambini, che ora non hanno niente se non la guerra.

“In Siria le persone che soffrono di più sono civili e bambini. Ogni volta che ritorno, le loro condizioni di vita e povertà sono sempre peggiori: non c'è lavoro, non c'è denaro per ricostruire, c'è un'economia molto piccola.”

Ogni volta che ritorno, le loro condizioni di vita e povertà sono sempre peggiori. In queste situazioni non c'è lavoro, non c'è denaro per ricostruire, c'è un'economia molto povera. Quindi sì, possiamo anche iniziare a parlare di cambiamento climatico, risorse idriche, diritti delle donne, ma lì la gente non può neanche vivere e nutrirsi.

Le autorità del governo turco hanno indicato responsabile dell'attentato di domenica la milizia curda del PKK e quella dei curdi siriani dell'YPG, che ha con la prima stretti legami. Poi ha portato avanti una operazione militare. Lei ha lavorato a lungo in Siria, ha conosciuto dal vivo le condizioni di vita del popolo. Quali sono i rapporti tra i due Paesi?

È una situazione molto complicata dal punto di vista geopolitico. Il Nord della Siria è vicino ad arabi e curdi: l'ovest è guidato da una fazione araba, di cui molte persone non condividono i legami politici con la Turchia; l'Est, invece, è guidato dall'amministrazione curda, accusata dai turchi di rapporti con il PKK. Cosa che effettivamente ha. Il conflitto con la Turchia va avanti dagli anni Ottanta e spesso è stato utilizzato da quest'ultima come pretesto per impossessarsi del controllo di alcune aree della Siria Nord-orientale e dell'approvvigionamento idrico del fiume Eufrate. Penso che, in ogni guerra, ognuna delle due parti abbia la ragione. Anche in questa guerra, nessuna delle due ha ragione, a causa del modo in cui è condotta: l'uno contro l'altro, e tutti sempre contro i civili.



**magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it**